**Il fondo del caffè**

Ora si accende la luna.

Poi si spegnerà. E sarà il sole. E di nuovo la luna.

 Questa intermittenza da teatro psichedelico.

 Questa pantomima che si chiama tempo.

 E’ un mondo preregistrato, penso, mentre mi porto la tazzina di caffè alla bocca.

 Una crudele serie di sequenze di una pellicola di fotogrammi rattoppati.

 Il Macchinista se la ride. E pianifica la banalità dell’ovvio.

 Se mischi una Scala di picche, in mano avrai sempre una Scala. Solo, il Fante ora sarà dopo la Donna, o il Re prima del dieci, ma il tuo gioco sarà lo stesso, credimi, solo un po’ più confuso, e disordinato. E, con tutta probabilità, il tuo avversario avrà un poker e la tua Scala è fumo e tu perdi, e l’hai già fatto e lo rifai.

 L’ovvio si nasconde, si mimetizza e cambia di posto. E’ ovvio.

 In questo mondo preregistrato la tazzina di caffè dalla tostatura chiara, la miscela di 6 componenti e la macinatura fine è un desiderio (basso? medio? forte? barra la casella) che fondamentalmente è indotto da quella signorina svestita che mi vende anelli alla tv. Quel grottesco ingioiellato dito peloso in inquadratura macro è l’appendice di un mostro che mi divora. 15 carati, rubini birmani, topazi azzurri. 10 anni di meno. Spesi a guardarti, baldracca aliena.

Tutto si rimescola, viene ammassato e poi rigettato al pasto dei tuoi occhi, le tue orecchie – le tue voglie inespresse e ora convogliate.

Viene tutto pestato e passato al tritacarne e di nuovo compattato.

Ci stanno vendendo la stessa carne dei nostri sogni. Ma carne mutata, operata e ricomposta in corpi diversi e dementi. Hanno sfregiato i nostri desideri e poi hanno lavorato chirurgicamente e ci hanno donato disperate cianfrusaglie.

Ora i nostri sogni di libertà sono una Mercedes quattro ruote motrici e uno shampoo che ci possa far danzare al vento i capelli a bordo di una coupé.

Il nostro fine è l’agiatezza di 120 sensori vocali sparsi per la casa - non ci puliamo neanche più il culo perché ci pensa mamma-robot.

Le vacanze sono per forza in un’isola. Con belle palme, erette come pantagruelici falli pretenziosi. Attorno silenzio. Silenzio mortale.

Le parole hanno perso il loro senso originario.

Le parole ora sono slogan.

Queste fottute parole – le dobbiamo uccidere.

L’uomo deve stare zitto per i prossimi 10.000 anni. Poi potrà riacquistare la padronanza della propria lingua. Ora la lingua si muove come un muscolo scosso da punture elettriche, e sobbalza come acquiescente mollusco in grotta d’ossa.

Non ci è dato capire. Ma ci è dato parlare. Idiomi come scorregge di potere. Vocali al sentor di controllo.

Il mio caffè è freddo. Non ho più voglia di berlo.

Tutte queste voglie e non-voglie.

L’assurda pretesa di pensare di volere.

Di voler pensare.

Quanto stanca il pensare se il pensiero è comune.